

## INEDITI

Anni Trenta: in pieno stalinismo la giovane maestra Nasten'ka sta compiendo il suo apprendistato,

ma lo studio dei grandi classici russi è stato ormai del tutto soppiantato dal culto del «piano quinquennale».

Finora sconosciuti in Italia, escono i racconti in cui il premio Nobel svela l'ipocrisia del regime sovietico

# Solženicyn

## La dura scuola del comunismo

di Aleksandr Solženicyn

**E**ra uscito allora un romanzo intitolato *Avanti, tempo!*, e perfino il Piano Quinquennale si dispiegava, tra rulli di tamburo, in Quattro Anni. E all'Istituto pedagogico inculcavano ai futuri insegnanti che la letteratura sovietica – e quindi anche loro – non dovevano rimanere indietro rispetto alle esigenze del Periodo della Ricostruzione. Neanche a farlo apposta, nel mese in cui Nastja stava per dare le sue prime lezioni in classe, l'Associazione russa degli Scrittori proletari aveva adottato e resa pubblica una risoluzione: riguardava il modo di rappresentare i personaggi in letteratura e lanciava un appello ai «lavoratori d'assalto» dei cantieri a farsi essi stessi scrittori, affinché l'arte riflettesse in tempo reale le esigenze della classe operaia. E prese corpo anche una nuova concezione: la letteratura veramente rappresentativa dei tempi nuovi è quella che passa per il giornale murale o il manifesto di propaganda e assolutamente non quella dei romanzi.

Beh, un po' troppo precipitoso, no?, c'era da restare senza fiato; come sarebbe «non quella dei romanzi»? e i romanzi che fine facevano? [...]

Ad Anastasija Dmitrievna vennero assegnati cinque gruppi di quinta, di dodicenni, con l'incarico di insegnante principale nella quinta A.

La sua prima lezione! Ma era la prima anche per gli scolari, che si erano appena lasciati alle spalle le classi iniziali per entrare al secondo livello: erano ormai «grandi» e ne potevano andar fieri! Quel primo settembre fu una radiosa giornata di sole. Uno dei genitori aveva portato in classe dei fiori. Anche Anastasija Dmitrievna si era messa un vestito chiaro di seta grezza, le ragazze avevano degli abitini bianchi e anche molti dei ragazzi la camicia bianca delle feste. E questi musetti, questi occhi raggianti le davano la carica: finalmente, finalmente il suo sogno si era realizzato e poteva procedere per la stessa via di Marija Feofanovna... (E, di più, poteva adoperarsi affinché in questi tempi di imperante volgarità, quei ragazzi, crescendo, diventassero degli uomini di nobili sentimenti, non come quelli d'oggi). Si riprometteva, con molte, molte lezioni, di trasfondere nelle loro teste tutto ciò che lei stessa aveva preservato della grande e munifica letteratura russa!

E invece no!, nessuna possibilità, almeno adesso, di avviarsi in quella direzione: il programma di studio era rigidamente definito; in quattro parole: «*Le gru rombanti / Davanti agli scavi...*» e ad ogni momento ti poteva capitare un ispettore mandato dalle autorità scolastiche della

provincia a controllare lo svolgimento delle lezioni. Bisognava cominciare dalla Turksib – allora in via di completamento, e far imparare a memoria

come i treni s'erano messi a percorrere il deserto «... avanti e indietro, a spaventare / Uomini e armenti, / E a non farli andare / Per le lor vie carovaniere». Poi, da programma, si doveva continuare con Magnitogorsk, quindi il cantiere della grande diga sul Dnepr' e, appunto, il poema di Bezymenskij, dove si metteva in ridicolo un professore candidato al suicidio, in quanto esponente delle classi «uscenti» e superate. E ancora il poema sul ragazzino indiano che ha sentito parlare di Lenin, la guida luminosa di tutti gli oppressi del mondo, e che va a piedi dall'India a Mosca per vederlo. [...]

Il programma del secondo anno contemplava il «nocciolo duro» della letteratura sovietica: *La disfatta*, *Pietre da levigare* (sulla collettivizzazione), *Cemento* (spaventoso, perché vi si proponevano a bambini di tredici anni impressionanti scene di possesso sessuale). Tuttavia, ad esempio, nel *Torrente di ferro* venivano restituite con notevole laconicità ed efficacia le azioni delle masse nel loro insieme; e c'era forse mai stato qualcosa di simile nella letteratura russa? E ne *La settimana* il personaggio di Robejko suscitava simpatia quando, sforzando la voce minata dalla tubercolosi, esortava i contadini ad abbattere un boschetto appartenente al monastero, per potere col legname così ottenuto alimentare la locomotiva che avrebbe trasportato le sementi sui campi. (Solo un dubbio: l'anno precedente avevano dunque loro confiscato per l'ammasso tutte le riserve di sementi?).

**E** ogni giorno quelle quaranta paia di occhi infantili che fissavano Anastasija Dmitrievna, come avrebbe potuto non sostenere la loro fede? Sì, ragazzi, perdite e sacrifici sono inevitabili. Del resto tutta la nostra letteratura ha sempre esortato allo spirito di sacrificio. Qua e là, certo, si verificano atti di sabotaggio, ma l'inaudito slancio industriale in atto porterà a una felicità altrettanto inaudita. Quando crescerete ne potrete godere anche voi.

Ogni episodio, anche il più negativo, dovete considerarlo allo stesso modo del poeta che ne ha tanto giustamente colto la prospettiva. «Non è da meno al tempo che viviamo / E ci è compagno sulla via stessa, / Colui che in ogni dettaglio sa vedere / Della Rivoluzione Mondiale la promessa».

Quindi avevano soppresso anche i nuovi manuali adottati, riconoscendoli erronei e superati dalla realtà. Cominciarono a stamparne del tipo «a fogli volanti», vale a dire testi non rilegati su temi di stretta attualità e validi soltanto nel semestre in corso, che diventavano inutilizzabili già l'anno successivo. Gor'kij pubblicò su un giornale l'articolo «Agli umanisti», dove smascherava i suddetti e li esecrava, articolo che fu immediatamente inserito nel manuale a fogli volanti successivo: «È perfettamente naturale che il potere operaio e contadino schiacci i propri nemici come pidocchi!». Spavento, sconcerto, senso di soffocamento: come proporre una cosa del genere ai bambini? E a che pro?

Ma Gor'kij era un grande scrittore, un classico russo anche lui conosciuto a livello mondiale, e come puoi pensare col tuo piccolo intelletto di poterti mettere a discutere con una simile autorità? E poi lui stesso scrive qualche riga più in là degli ignavi e dei benestanti: «Che cosa vuole dunque questa classe di degenerati?... unicamente una vita sazia, senza senso, sfrenata e irresponsabile». E ti viene in mente: «Alla larga dalla gente che si compiace delle proprie vacue chiacchiere e non fa nulla...». E non esortava forse Cechov a vigilare ogni giorno, armati di un piccolo martello, sulla nostra coscienza assopita? [...]

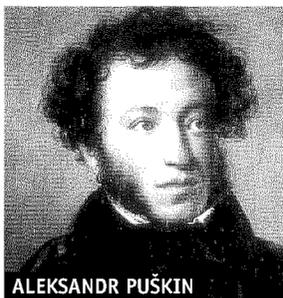
Poi arrivò un trimestre in cui non furono distribuiti fogli volanti per il manuale e neppure programmi obbligatori. L'inattesa vacanza di direttive sprofondò nello sconcerto le autorità scolastiche cittadine: significava un cambiamento di linea? E in attesa di chiarimenti ognuno venne autorizzato a

insegnare quel che voleva, beninteso sotto la propria responsabilità.

**L**a loro direttrice didattica nonché preposta all'educazione civica si mise a spiegare alle quinte, seste e settime dei passi scelti dal *Capitale*. Ma allora anche Anastasija Dmitrievna poteva scegliere a suo piacimento qualcosa tra i classici russi? Ma come scegliere la cosa giusta, per non sbagliare? Dostoevskij, no, non si poteva e poi per loro era ancora presto. Neanche Leskov, però, impossibile. Lo stesso per Aleksej Tolstoj – le tragedie *La morte del Terribile* e *Lo zar Fëdor*. E anche di Puškin non tutto, naturalmente. Così come di Lermontov. (E quando i bambini le avevano chiesto di Esenin, aveva cambiato discorso e non aveva risposto, era severamente proibito).

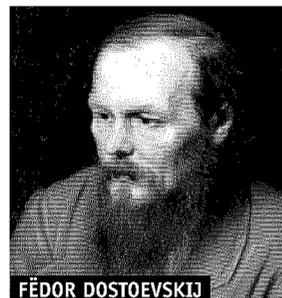
D'altra parte, lei stessa non era più abituata a tanta libertà. Non riusciva più a esprimere i sentimenti di un tempo. L'incrollabile unitarietà e levigata coerenza della letteratura russa ora le appariva come screpolata da tutto ciò che lei stessa aveva letto, conosciuto e imparato a vedere in quegli ultimi anni. Ormai aveva paura a parlare di un autore o di un libro senza darne la caratterizzazione dal punto di vista classista. Compulsava dunque il Kogan e ci trovava «per quali aspetti quest'opera poteva considerarsi cooperante». Ma al tempo stesso apparivano nuovi numeri delle riviste letterarie sovietiche e i giornali tributavano lodi a questa o quella nuova opera. E lei si sentiva stringere il cuore: non aveva davvero il diritto di far restare indietro degli adolescenti, era in quel mondo che essi avrebbero dovuto vivere e quindi bisognava aiutarli a entrarci.

**«Prese corpo l'idea per cui la letteratura deve passare per il giornale murale o il manifesto di propaganda»**



ALEKSANDR PUŠKIN

**«Avevano soppresso manuali, erronei e superati dalla realtà. Cominciarono a stamparne del tipo "a fogli volanti", non rilegati e su temi di stretta attualità»**



FËDOR DOSTOEVSKIJ

**IL LIBRO E LO SCRITTORE**

**Cancellando la bontà:  
così veniva fabbricato  
l'«uomo nuovo»**

di **Pigi Colognesi**

**D**i fronte ai tre racconti - finora inediti - che Aleksandr Solzenicyn dedica alla descrizione del perverso meccanismo di "fabbricazione" dell'uomo nuovo sovietico, viene da chiedersi cosa essi possano aggiungere al disarmante realismo di *Ivan Denisovic* o all'agghiacciante puntigliosità di *Arcipelago Gulag*. Eppure queste brevi storie, scritte dall'autore negli anni '80, di ritorno in Russia dopo il soggiorno americano, toccano profondità così inquietanti che lasciano senza fiato. Il volume, che l'editrice Jaca Book manda in libreria la prossima settimana col titolo *L'uomo nuovo. Tre racconti* (traduzione di Sergio Rapetti; pagine 128, euro 10,00), verrà presentato al Salone del libro di Torino sabato 18 maggio alle ore 12 (Sala Blu) da Stephan Solzenicyn, Sergio Rapetti e Anna Zafesova. Solzenicyn ambienta i racconti - scritti tutti in forma di dittico - negli anni che hanno preceduto la mostruosa calcificazione staliniana e ne fa protagonisti dei ragazzi. Questi ragazzi sono affascinati dalle promesse rivoluzionarie. Lo studente universitario di *Giovani e forti* ha «lo sguardo onesto e la voce sincera», e dietro al viso delle ragazze si cela «bello e trepido, un mistero: quello del futuro». Vanno a sentire una conferenza organizzata dal partito e trovano «qualcosa di irresistibile in quella combinazione solenne di bandiere inclinate, Lenin di bronzo, trombe argentate. Un severo richiamo, un grave giuramento che vi brucia dentro». Proprio tale freschezza



giovanile fa risultare ancora più terribile che quello studente si trasformi - con inspiegabile naturalezza - nel funzionario della Gpu che costringe il professore, che pur l'aveva aiutato, a diventare un delatore. Altrettanto inquietante la parabola delle due protagoniste del secondo racconto, accomunate solo

dal fatto di avere lo stesso nome: *Nasten'ka*. La prima è un'orfana cresciuta dal nonno prete, che un giorno le aveva profeticamente detto: «Bambina, pentiti in anticipo dei peccati futuri». E infatti un giorno *Nasten'ka*, per ottenere la tessera della Gioventù comunista, «quando nessuno la poteva vedere, tirò fuori la piccola icona di Cristo e s'accostò ad essa in un bacio d'addio e di contrizione. Poi la strappò in tanti pezzetti piccoli piccoli affinché non si potesse riconoscere dai frammenti». Da qui prende il via il suo inesorabile abbruttimento, fatto di amori facili, gravidanze indesiderate e aborti, fame e umiliazioni,

oscuramento della coscienza e dei sentimenti. Fino a placarsi accontentandosi di stare con un uomo che almeno le garantiva di «mangiare tutte le volte che ne aveva voglia».

L'altra *Nasten'ka* (ed è questo il brano che in questa pagina anticipiamo) è un'amante della letteratura e vuol fare la maestra per trasmettere ai bambini la sua passione. Ma i tempi non sono più quelli di prima, il regime ha la sua rigida ideologia anche in questo settore: «La letteratura non è un giardino di delizie ma un campo di battaglia. A decidere di tutto non è affatto il cuore dello scrittore bensì la sua concezione del mondo»; che ovviamente deve essere quella marx-leninista. *Nasten'ka* cerca di resistere; non le sembra giusto far leggere ai suoi bambini antologie in cui si scrive: «È perfettamente naturale che il potere operaio e contadino schiacci i propri nemici come pidocchi!». Ma «era in quel mondo che i suoi alunni avrebbero dovuto vivere e quindi bisognava aiutarli ad entrarci».

La prima parte del terzo racconto è la lettera che un giovane, figlio di contadini con qualche proprietà (i *kulaki*), scrive ad un famoso letterato per raccontare le sue disgrazie. Nella seconda parte appare proprio il famoso Scrittore («Quanti articoli di giornale riusciva a confezionare! E in ognuno - la menzogna!»); per lui - suprema perversione dell'umano - quella lettera piena di vita è solo uno spunto linguistico. Così si diventa *uomini nuovi*. Solzenicyn ricorda, scomodamente, che essi non sono puro risultato cieco di condizionamenti esterni: ognuno ha giocato la sottile partita della propria libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALEKSANDR SOLZENICYN AI TEMPI DEI GULAG (ARCHIVIO GIOVANNETTI/EFFIGIE). A DESTRA UNA SUA FOTO PIÙ RECENTE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.